**Zeitschrift:** Tsantsa : Zeitschrift der Schweizerischen Ethnologischen Gesellschaft = revue de la Société suisse d'ethnologie = rivista della Società svizzera d'etnologia

**Herausgeber:** Schweizerische Ethnologische Gesellschaft

**Band:** 2 (1997)

**Artikel:** Diversità ed altro da sé : una prospettiva antropologica

**Autor:** Callari Galli, Matilde

**DOI:** https://doi.org/10.5169/seals-1007521

**Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

**Conditions d'utilisation**

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

**Terms of use**

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

**Download PDF:** 12.07.2025

**ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch**

una società, una storia completamente altra, mentre tramite l'incontro con linguaggi, razze, tecniche, organizzazioni sociali e politiche, sistemi simbolici del tutto sconosciuti e totalmente estranei alla nostra tradizione, il concetto di umanità, sinora accettato e condiviso, si dilatava e complicava, un' azione politica sanciva l'annullamento di una diversità intimamente legata alla nostra storia, con la quale per secoli avevamo avuto scambi, incontri, rapporti.»

Prof. Callari Galli erörtert die heutige Isolation des westlichen Denkens, das im Verlauf der vergangenen Jahrhunderte fortschreitend den Weg des Zweifels am Vorrang der eigenen Strukturen verlassen habe. Der Gedanke an die Möglichkeit einer Annäherung an fremde Vorstellungen oder des befruchtenden Nebeneinanders verschiedener Doktrinen – eine Renaissancevision des Pico della Mirandola – wurde systematisch fallen gelassen. Philosophie, Recht, Erziehung und Politik orientierten sich strikt am Modell der Unilinearität. Dieser Denktradition – so Callari Galli – sei auch das Fach Ethnologie teilweise verpflichtet, und notwendigerweise trübe sie den Blick auf fremde Kulturen. Die heutige Situation jedoch verlange die Abkehr von simplizistischen Modellen. Das Wachstum der Erdbevölkerung in bisher unbekannten Dimensionen, die Migration der Menschen als unberechenbare Dynamik, der Zwang zur Mobilität auch in der westlichen Kultur, die Verbreitung unterschiedlicher Erfahrungen, Ideen, Wertvorstellungen über die ganze Welt rütteln am westlichen Denkprimat. *Ethnological Correctness* als Aufforderung an die eigene Disziplin, solchen Veränderungen gerecht zu werden, allenfalls liebgewordene Theorien als fragwürdig zu erkennen und zu versuchen, *Città di culture* als derzeitige und künftige Unabänderlichkeit zu akzeptieren und in den wissenschaftlichen Forschungsbereich einzubeziehen – dies ist das Anliegen der Bologneser Kulturanthropologin.

Wir legen jenen Teil des Referats von Matilde Callari Galli vor, der die Veränderungen definiert, vor denen das Fach Ethnologie steht. Als schweizerische wissenschaftliche Zeitschrift verzichteten wir darauf, den italienischen Text zu übersetzen und publizieren ihn in unserer dritten Landessprache. Für die Untertitel ist die Redaktion verantwortlich.

# Diversità ed altro da sé

## una prospettiva antropologica[1]

Matilde Callari Galli
Ordinario di antropologia culturale,
Università di Bologna

È difficile oggi immaginare di applicare le categorie che nei manuali degli anni cinquanta erano considerati i pilastri della descrizione dello studio antropologico: il gruppo – qualunque gruppo – non organizza più i suoi sistemi di riconoscimento «solo» su base territoriale: anche se ancora gli individui prendono consapevolezza dei percorsi storici delle loro fedi, delle loro stesse abitudini legandoli ad immaginari territoriali e regionali, se sono pronti a difenderle ed affermarle a costo della vita, sanno che esse non si devono più ascrivere al volere della divinità, al destino o alla natura. Se sul piano politi-

[1] Matilde Callari Galli. 1996. «Diversità ed altro da sé: una prospettiva antropologica», in: Alessandro Bosi (a cura di), *Città di culture: con e oltre la «città d'arte»: un'aspirazione e un'esigenza (Atti del Convegno Nazionale, Parma, 21-24 Settembre 1996)*, p. 45-61. Parma: Battei Libri.
Der Teilnachdruck des Referats von Prof. Callari Galli wurde freundlicherweise vom Verlag Battei Libri, Parma, genehmigt.

co, dell'azione pratica ci si dibatte in una totale ambiguità, sul piano dell'interpretazione antropologica un punto fermo, una certezza – sia pure in negativo – questa situazione storica l'ha prodotto: nessuno studio antropologico, per quanto utopico sia, può organizzarsi sulla speranza di incontrare quei «gruppi culturalmente omogenei» che per tanti anni hanno costituito l'oggetto di molte ricerche e riflessioni[2].

Le emigrazioni, i soggiorni e i viaggi turistici, i campi dei rifugiati, le immagini degli avvenimenti di tutto il mondo, posti davanti agli occhi di tutti quotidianamente e con una frenesia inarrestabile dal ritmo incalzante, costituiscono ormai una caratteristica essenziale della società contemporanea e influenzano in modo nuovo e con una intensità sinora sconosciuta, le politiche nazionali e internazionali. Il pianeta è percorso incessantemente da idee, linguaggi, codici, immagini, che nell'attraversarlo aggregano e o disaggregano in termini inattesi e totalmente nuovi, individui e gruppi.

## La trasversalità: il nuovo concetto dominante

Negli anni in cui viviamo, anni di fine secolo e di fine millenio – in questa costruzione culturale del tempo, che tuttavia è divenuta così pregnante da farmi ritenere che nonostante la sua indiscutibile artificialità, determini rendiconti e previsioni millenaristiche che costituiscono una parte non trascurabile degli scenari culturali in cui agiamo storicamente e politicamente – la trasversalità sembra assai spesso divenire il nuovo concetto dominante: forse l'unica chiave interpretativa che attenui la disperazione che ci assale quando dobbiamo constatare l'inadeguatezza, l'inutilità teorico-politica delle vecchie consolidate categorie della mobilità sociale, della lealtà di classe, dell'attaccamento agli ideali nazionali. Se restiamo ancorati ad esse, disorientamento ed ansia ci fanno ritrarre davanti a ciò che inutilmente biasimiamo, definendolo caos e disordine.

È la soggettività che negli ultimi anni ha corroso i grandi raggruppamenti sociologici: la classe sociale, il genere sessuale, gli stati nazionali, i partiti e i sindacati. Ma allora sulla soggettività vanno disegnate le nuove aggregazioni, vanno individuati i segni delle nuove identità che si vanno costituendo, sfuggendo alla trappola, propria di tutti i periodi innovativi e rivoluzionari, di attardarci sulle soggettività quali sono descritte dalle teorizzazioni statiche, caratteristiche del nostro passato – ed anche del nostro presente – interpretativo[3].

La trasversalità che coinvolge oggi il nostro pianeta, si qualifica attraverso un'analisi dinamica dei processi che sono prodotti dalla nuova articolazione delle differenze culturali, e la rappresentazione delle differenze non segue più – ammesso anche che ci siano stati tempi in cui accettare questo schema teorico fosse corretto – gli andamenti di tratti culturali così come essi sembrano esser stati fissati da tradizioni vecchie di secoli. Non è più possibile immaginare comunità coese intorno a valori comuni, che unanimamente accettino o rifiutino oppressioni e sfruttamenti che provengono da un'altra comunità, altrettanto coesa ed univoca a sfruttare, a opprimere. I conflitti scoppiati nelle megalopoli occidentali – Londra, Los Angeles, Parigi – con le guerriglie urbane durate giorni, portano alla luce un ribollire di tensioni, di antagonismi, di rancori e di odi, che oppone coreani e latino-americani, afroamericani e cinesi, algerini e albanesi; e ancora il disoccupato del Galles e il giamaicano, l'immigrato da una regione dell'ex Commonwealth e l'irlandese[4].

A dar voce a queste nuove relazioni, ad inventare le strategie adatte per rappresentarle, non sono più «solo» gli alfabetizzati «bianchi», i romanzieri o i cineasti «occidentali», i giornalisti della stampa – sia di destra che di sinistra della cultura dominante. La rappresentazione dei valori, dei significati, delle aspirazioni delle minoranze culturali, che nonostante la condivisione di una medesima storia di deprivazioni e di esclusioni sono

[2] R. Redfield. 1972. *La piccola comunità*. Torino: Rosenberg & Sellier.

[3] C. Lévi-Strauss (a cura di). 1976. *L'identità*. Palermo: Sellerio; e dello stesso autore: 1993. *Regarder, écouter, lire*. Paris: Plon.

[4] F. Fanon. 1964. *I dannati della terra*. Milano: Feltrinelli; S. Amin. 1976. *Unequal Development: An Essay on the Social Formation of the Peripheral Capitalism*. New York: Monthly Review Press.

rimaste diverse sino all'estraneità, forse sino all'irriducibilità, è affidata oggi «anche» alla musica, alla letteratura, all'iconografia, all'informazione, prodotte dalle minoranze stesse. Dalle periferie della città escono i pittori della notte, che con i loro spray multicolori rendono inquietanti i nostri muri e i vagoni delle nostre metropolitane, dalle cantine degli *slums* giungono sino ai grandi raduni, sino ai nostri teatri, le note e le parole dissacranti del «*reggae*» e del «*rap*», nelle tesi di laurea delle nostre università vengono analizzate e discusse le «*fanzines*» e le «*posse*»[5].

Non vorrei con questo panorama vagamente minaccioso voler far credere al lettore che non esistano più nel mondo contemporaneo, comunità che organizzano la loro vita sulla base della stabilità sociale, dei legami familiari, della continuità generazionale, delle tradizionali forme di divisione del lavoro: piuttosto intendo evidenziare che queste stabilità sono oggi attraversate e scompaginate dalle voci multiculturali che invadono quartieri residenziali e villaggi isolati. Soprattutto sono scompaginate dal richiamo a muoversi, a spostarsi, che diviene sempre più forte ed impellente per numeri di persone sempre crescenti, con individui e gruppi che sempre più spesso si confrontano con la necessità o con la fantasia di dover cambiare residenza, e lingua e lavoro e abitudini. Ed è rilevante che questa necessità, questi sogni si dispieghino su una scala mondiale, con i cittadini di Capo Verde che non si spostano solo verso il Portogallo ma hanno come meta Roma e Palermo; e gli uomini e le donne del Bangladesh scelgono di raggiungere Calcutta, o Londra, o Milano, o San Francisco; e i «rifugiati» cambogiani da anni abitano i «campi» tailandesi, o vivono a Philadelphia o a Parigi. I loro movimenti sono e saranno senza sosta, finché i flussi dei capitali internazionali, la produzione tecnologica e il mercato dei consumi, i cambiamenti nella politica delle grandi potenze, determineranno le loro vite e i loro destini.

## La ricerca antropologica deve elaborare nuovi strumenti

Questo scenario richiede un profondo cambiamento nella teoria e nella pratica della ricerca antropologica: se essa vuole svolgere un ruolo attivo e propositivo in un mondo transnazionale popolato da culture sempre meno legate ad un modello coeso, scaturito da una trasmissione culturale stabilmente legata ad un unico territorio, deve elaborare nuovi strumenti per rivolgersi ai nuovi vissuti collettivi, articolati e complessi, commistioni dinamiche di realtà e di fantasie.

Una riproduzione culturale stabile e continuativa può essere assicurata, oggi, solo in quei contesti in cui decisioni totalitarie impediscano che le costruzioni delle vite sociali dei cittadini, si nutrano di uno scambio continuo ed immediato di immagini, idee, opportunità che vanno e vengono dai quattro angoli della terra. Ma allora è lo Stato che assume su di sé il compito di creare l'immaginario sociale dei suoi sudditi, imponendo, finché può, con la violenza e la repressione, modelli autarchici ed aridi isolamenti.

L'esempio del conflitto serbo bosniaco dimostra che «la stessa idea di una identità nazionale etnicamente pura può essere raggiunta solo con la morte, letterale e figurata, delle complesse interconnessioni storiche e delle contingenti commistioni culturali di una moderna nazione»[6].

Nelle regioni che affermano oggi esclusivismi ed isolamenti radicali sul piano politico, è comunque possibile individuare profonde influenze che provengono da altre nazioni, da altri sistemi economici, da altri stili di vita, da altre fedi e rituali, e che guidano, almeno in parte, i legami familiari, i desideri sessuali degli individui, che connotano le frustrazioni dei lavoratori e dei gruppi generazionali e sessuali, che alimentano i sogni

[5] D. Hebdige. 1982. *Sottocultura: il fascino di uno stile innaturale*. Genova: Costa & Nolan; L. Lombardi Satriani. 1985. *Antropologia culturale e analisi della cultura subalterna*. Milano: Rizzoli.

[6] H. Bhabha. 1994. *The Location of Culture*. London, New York: Routledge (p. 12).

delle élites locali.

Venendo meno culture che possano essere considerate «omogenee», mancando comunità che possano essere, ragionevolmente, ritenute «isolate», la stessa comparazione tra le culture deve essere sottoposta ad una radicale ridefinizione.

Ogni qualvolta ricostruiamo nelle nostre analisi l'immaginario sociale di un gruppo, dobbiamo guardarci da ritenere che ci troviamo di fronte ad una totalità culturale, elaborata localmente e costituita di un coeso sistema di pratiche ripetitive ed autoriproducenti, mai sfiorato da influenze e attrazioni esterne. In fondo ci troviamo tutti nella stessa situazione: i membri delle società «tradizionali», delle società ex coloniali e dei paesi industriali. Se i movimenti – reali e virtuali – trasportano gli «altri» – gli abitanti delle campagne e delle megalopoli africane e asiatiche, i fuggiaschi delle regioni orientali dell'Europa – in habitat nuovi sconosciuti, anche tra noi i cambiamenti si susseguono senza posa. Per parlare dei più quotidiani, quelli che riguardano i «sedentari», i più stabili cittadini dell'Occidente, il «noi», insomma, non possiamo non vedere che le case in cui siamo nati sono spesso edifici smantellati; i giardini in cui abbiamo giocato da bambini sono quartieri a sviluppo edilizio intensivo; le dune di sabbia delle vacanze della nostra giovinezza sono ricoperte da hotel, pensioni, discoteche; il luogo in cui viviamo, probabilmente, non sarà quello in cui moriremo.

Anche se in misura e in proporzioni diverse, siamo tutti soggetti alla sfida e alla minaccia di mutamenti tecnologici stabiliti da forze al di fuori del nostro controllo, forze che tuttavia non possono non tener conto delle molteplici tradizioni e aspirazioni che hanno formato i diversi gruppi. Se la necessità di gran parte del mondo è acquisire una certa parità di benessere e di potere, dobbiamo anche condividere la necessità di forgiare nuove identità del sé, di far fronte a nuovi rapporti tra le configurazioni culturali, affinché ognuna possa conservare un certo grado di significatività e di autoconservazione simbolica.

## Abstract

The author, in her article, criticizes our western way of thinking which emphazises exclusive unilinearity and neglects all other possibilities of intellectual interpretation. With growing global mobility our western thinking has eventually to compete with the intellectual patterns of non-western cultures. Hence not only our western primacy being questioned, but simultaneously the West is being obliged to give up its illusion of long-term stability. Rapid changes affect mainly the following domains: economy, nation, family. Generally speaking our western culture is no more backed by traditional rules or values, which are visibly falling to pieces. Therefore the growing insecurity in european cities with their multiethnic communities must be considered very dangerous.

This situation demands the full alertness and energy of all ethnologists. Too long have many representatives of our discipline adhered to theories which proved questionable in the last years. Today ethnologists are more than ever constrained to analyze the dynamic proceedings which worldwide underline the cultural diversities. Anthropologists must give up their still frequently observed persuasion that they deal scientifically with easily surveyable invariabilities. The author stresses the fact that ethnological research has to undergo deep changes both theoretically and practically in order to cope with today's complexities.

Prof. Callari Galli refers to the actual precarious situation which hit the West unprepared and which must lead – *ethnologically correctly* – to a reorientation of anthropological research.